

Claudio Moffa

11 SETTEMBRE
PALESTINA RADICE DELLA GUERRA

**LA CO-REGIA ISRAELIANA DELL'AGGRESSIONE USA
ALL'AFGHANISTAN**

PREMESSA

In questo contributo al dibattito sulla guerra in corso sono contenuti molti fatti ed una loro interpretazione. Il lettore onesto e/o intelligente si atterrà ai fatti, e partendo da essi valuterà l'interpretazione. Il lettore disonesto e/o stupido salterà completamente i fatti e assumerà in chiave demonizzata l'interpretazione.

C.M.

“Ogni grande atto politico che implica un nuovo flusso di capitali, o una grande fluttuazione nei valori degli investimenti esistenti deve ricevere il benessere e l’aiuto concreto di questo piccolo gruppo di re della finanza ... Creare nuovi debiti pubblici, lanciare nuove società, provocare costantemente notevoli fluttuazioni del valore dei titoli sono tre condizioni necessarie per svolgere la loro, profittevole attività. Ciascuna di queste condizioni li spinge verso la politica, e li getta dalla parte dell’imperialismo ... Non c’è guerra, rivoluzione, assassinio anarchico, o qualsiasi altro fatto che impressiona l’opinione pubblica, che non sia utile per questi uomini; sono arpie che succhiano i loro guadagni da ogni nuova spesa forzata e da ogni improvviso disturbo del credito pubblico”

John Atkinson Hobson, *Imperialism: a study*, 1902
(*L'imperialismo*, Newton, Roma 1996, pp. 95-96)

“In uno stato veramente libero ciascuno deve poter pensare cosa vuole e dire cosa pensa”

Baruch Spinoza, citato in Israel Shahak, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*, prefazione di Gore Vidal, Sodalitium, Torino 1997

“Il vero intellettuale impegnato è quello che partecipa a proprio rischio ai fenomeni sociali dove essi avvengono, e che critica veramente il potere” .

Noam Chomsky intervistato da Omar Calabrese,
Il Corriere della sera, 21 novembre 1999

ISRAELE, L' "EDIFICIO NASCOSTO" DELLA POLITOLOGIA CONTEMPORANEA

Il 27 ottobre 2001 *Il Tempo* di Roma pubblicava un'intervista all'ex ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner, nel quale l'attuale portavoce del governo Sharon-Peres dichiarava – non senza aver citato Siria e Libano – che Israele è pronto a ricorrere anche alla guerra atomica contro palestinesi e estremisti islamici. Il giorno dopo Donald Rumsfeld, il filoisraeliano segretario alla Difesa americano, senza alcun riferimento alla presa di posizione di Pazner, ribadiva a sua volta – esternazioni simili le aveva già fatte dopo l'11 settembre – che gli Stati Uniti erano pronti alla guerra atomica. Le parole di Pazner, affidate ad un quotidiano di minore diffusione nazionale, non sono state quasi notate (ad eccezione de *il manifesto* del giorno successivo). Quelle di Rumsfeld, benché non nuove, hanno avuto ben maggiore eco e sono state criticate da molti commentatori. Giustamente. Ma non sarebbe stato giusto criticare anche Pazner? Perché, se è difficile oggi essere antiamericani, é quasi impossibile essere antisraeliani? E cosa ha significato quella sortita di Pazner, in relazione a quella successiva di Rumsfeld? Perché, nonostante il suo carattere clamoroso, è stata affidata dagli stessi israeliani ad una giornalista-attrice, e su un quotidiano minore, peraltro "filoBush" come in genere la stampa filogovernativa italiana? ¹

Sono tutte domande che nessuno sembra volersi porre, e per un semplice motivo: Israele gode sulla stampa nazionale e internazionale *di tutte le tendenze* (in modo conscio o anche semplicemente inconscio) di una sorta di "clausola di nazione privilegiata", che impedisce di volta in volta di giudicare *i fatti per quello che sono*. Non è evidente questa constatazione, di fronte da una parte

1 Olga Bisera, " ' Siamo pronti alla guerra atomica' ", intervista a Avi Pazner, *Il Tempo*, 27 ottobre 2001, p. 5. R.: "Anche noi ci prepariamo a combattere una guerra non convenzionale, batterica, chimica o nucleare che sia". D.: "Come la bomba atomica?". R.: "Lei l'ha detto".

La giornalista-attrice – co-protagonista fra l'altro di *007, La spia che mi amava* (dove l'infallibile Roger Moore indaga su due sottomarini nucleari misteriosamente spariti), e autrice de *Medio Oriente: la pace amara*, Mursia, aveva già intervistato Pazner il 13 settembre, "Adesso l'Occidente può capire Israele", imperniata sull'utile (per Israele) comparazione fra i kamikaze delle Torri Gemelli, e quelli – "artigianali" – palestinesi.

all'incredibile numero di risoluzioni dell'ONU (278!!) che dal 1967 prescriverebbero ad Israele il ritiro totale dai Territori occupati, e dall'altra al modo subdolo o semplicemente superficiale in cui il conflitto israelo-palestinese viene in genere presentato da quasi tutti i mass media, come uno scontro fra opposte identità con eguali diritti, minacciati da "eguali" estremismi? Israele è il marxiano "edificio nascosto" della politologia contemporanea.

Qual'è ad esempio il suo vero ruolo nella guerra contro l'Islam di George Bush? Ritornando all'intervista, non vorremmo esagerare dicendo che quello di Pazner, per le sue modalità apparentemente casual, è un messaggio destinato solo apparentemente all'"opinione pubblica", e in realtà indirizzato alle alte "stanze del potere" che stanno operando il massacro in Afghanistan. E dicendo che "dunque", "ecco" il perché della successiva sortita di Rumsfeld, secondo un meccanismo già sperimentato ai tempi della Guerra del golfo del 1991: come raccontano Andrew e Leslie Cockburn, il 4 dicembre 1990 il ministro degli esteri israeliano David Levy aveva avvertito l'ambasciatore USA William Brown a Tel Aviv che "se gli Stati Uniti non avessero attaccato, Israele avrebbe preso direttamente l'iniziativa"². Il 17 gennaio successivo, come tutti sappiamo, e coerentemente con le interessate analisi degli "esperti" israeliani dei mesi precedenti, fu effettivamente guerra. L'azione di "pushing" avrà effetto anche questa volta, nella direzione di un allargamento e prolungamento *sine die* del conflitto?

Mentre scriviamo, ancora non sappiamo, perché il teatro della guerra rimane per ora solo l'Afghanistan. Ma sarebbe superficiale non leggere comunque l'attivissima presenza israeliana nella crisi, a cominciare dallo spinto autonomismo di Sharon nei confronti degli USA. "Il nocciolo del problema non è quel lontano paese" (l'Afghanistan), ricordava Ugo Tramballi su *Il Sole 24 ore* del 16 settembre, ma "il Medio Oriente", ivi compreso quell'Israele "cuneo della civiltà occidentale nel cuore del loro mondo": "Israele è guidato da uno dei governi più militaristi della sua storia – continuava Tramballi – Alla cautela politica con cui George Bush prepara la risposta ai massacri di martedì³, Sharon risponde con brutalità, sfrutta il momento di disattenzione della diplomazia internazionale e bombarda i palestinesi. All'interesse della stabilità mondiale, antepone la sua maniacale fissazione di liquidare il problema palestinese con la forza. In

2 Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose, Storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele*, Gamberetti, Roma 1993, citato ne *Il Corriere della Sera*, 22 giugno 1993, p. 32.

3 Affermazione questa comprensibile all'epoca, visto che ancora il 28 settembre, il filoisraeliano *New York Times* lamentava la "confusione" di Bush nel tipo di risposta da dare agli attentati, ironizzando sul fatto che tale confusione si sarebbe sciolta solo quando dentro l'Amministrazione avesse prevalso questo o quel suo consigliere.

questa nuova emergenza dell'Occidente c'è da chiedersi da che parte stia davvero l'Israele di Ariel Sharon”.

La Palestina – che il filoisraeliano ministro degli esteri tedesco Joshua Fischer vuole non a caso tenere ben distinta dall'Afghanistan, scavalcando a destra persino Bush⁴ – appare in realtà come uno dei nodi principali, se non addirittura il “cuore” della crisi apertasi con gli attentati dell'11 settembre. Cerchiamo di vedere perché, ragionando sui *fatti*, e cominciando da due fatti.

2

DOPO L' 11 SETTEMBRE: USA, CINA E RUSSIA FRA VECCHI ANTAGONISMI E POSSIBILI CONVERGENZE

Il primo fatto è la serie di incontri USA-Cina e USA-Russia successivi all'11 settembre che evidenziano non certo un accordo globale, ma quanto meno una inversione di tendenza nelle relazioni fra i tre paesi, assolutamente impensabile dopo la guerra in Jugoslavia e il bombardamento dell'ambasciata cinese di Belgrado nel 1999. La Cina è entrata nel WTO salutata da un lungo applauso che ha posto fine al lungo boicottaggio americano, e la pacificazione è stata suggellata in qualche modo dall'attracco della flotta americana ad Hong Kong a fine novembre; la Russia è stata invitata ad entrare nella NATO con un ruolo subalterno, che però comprende senza mezzi termini il suo diritto a riprendere la guerriglia secessionista cecena⁵. Questi eventi diplomatici **mettono a mio avviso in crisi quella teoria dell' “avanzamento verso Est”** dell'imperialismo USA dopo l'aggressione alla Jugoslavia, che pure – a ragione, se si considerano i fatti dell'epoca⁶ – molti all'epoca teorizzarono. Certo è esagerata e

4 “Fischer: ‘non lasceremo Israele solo’ ”, intervista *Die Welt e La Stampa*, 6 novembre 2001.

5 “Robertson a Mosca offre il diritto (parziale) di voto”, *La Stampa*, 23 novembre 2001, p. 7: “condividiamo pienamente la lotta al terrorismo in Cecenia”. *Avvenire*, 11 novembre 2001.

6 Ad es. nel dicembre 1999, il FMI congelò i fondi per la Russia, mentre l'Unione Europea minacciava sanzioni, a causa della guerra in Cecenia (“L'Occidente congela i prestiti a Mosca”, *Corriere della Sera*, 8 dicembre 1999).

fuorviante l'ipotesi di una nuova "Yalta" USA-Cina-Urss-Europa di cui parlano alcuni mass media⁷; si può e si deve cioè criticare il termine utilizzato ricorrendo agli scontati e doverosi distinguo e considerazioni (oggi la guerra non è ancora terminata; la stessa "vera" Yalta, lo sappiamo tutti, non chiuse affatto la conflittualità internazionale ed anzi preluse alla "guerra fredda", etc.). Si può anche sostenere perciò, che la conflittualità USA-Cina-Russia "riprenderà" perché le contraddizioni ci sono, ma il problema è "quando", il problema è che **adesso si va affermando una controtendenza rispetto alla guerra del '99.**

Come mai? La risposta sta a mio avviso non solo nelle concessioni possibili (e in parte già operanti) degli USA a Cina (Taiwan e Tibet?) e Russia (Cecenia), ma anche nel complemento geopolitico della convergenza USA-Cina-Russia-Europa di cui sopra: il doppio obiettivo cioè della "grande alleanza", l'"estremismo islamico" (che come è noto e visibile, preoccupa sia Cina che Russia) e il "ridimensionamento" di Israele⁸.

Anche qui, **sono i fatti a parlare**, perché questo processo è già in atto in quello che è definibile il "**doppio binario asimmetrico**" di Bush⁹: da una parte l'evidenza della guerra in Afghanistan, dall'altra i numerosi tasselli di una "incomprensione" in atto fra USA e Israele: il previsto discorso di Colin Powell all'ONU proprio quell'11 settembre e – nei giorni successivi gli attentati – l'abolizione delle sanzioni al Sudan; la non opposizione di Washington (attaccata violentemente da Israele) all'ingresso della Siria nel Consiglio di Sicurezza; le insistenti pressioni di Bush (nel pieno della preparazione della guerra contro l'Afghanistan) per un incontro Peres-Arafat; la polemica su Monaco con Sharon, i seggi vuoti della delegazione israeliane durante il discorso di Bush all'ONU del 10 novembre¹⁰, etc. Falsa conflittualità? Fumo negli occhi per l'opposizione alla guerra? Vedremo: sembra in realtà più logico inserire questo secondo binario di Bush nella arcinota e ben provata dialettica dentro l'establishment USA fra americani "nazionali" e lobby filoisraeliana – riflesso del con-

7 Vedi la lettera firmata, di autorevole fonte diplomatica americana, pubblicata su *Liberazione* del 18 ottobre.

8 Cfr. la già citata lettera "firmata" a *Liberazione* del 18 ottobre.

9 C. Moffa, *Il Centro* 3 e 10 ottobre 2001.

10 *Corriere della Sera*, 11 novembre 2001, p. 9. Ovviamente non bisogna pensare per questo ad un atteggiamento "filopalestinese" di Bush, se per filopalestinese si intende l'asunzione dell'Intifada come momento irrinunciabile dell'autodeterminazione del popolo palestinese. Non a caso lo stesso giorno – anche se probabilmente esagerando – *il manifesto*, sottolineando il rifiuto del presidente USA di incontrare Arafat, titolasse "Schiaffo di Bush ad Arafat".

trasto le esigenze imperiali “globali” degli Stati Uniti e certo apriorismo filoisraeliano di Washington – a cui mi riferirò poco più avanti.

3

LA CONFERENZA DI DURBAN
E L'ISOLAMENTO INTERNAZIONALE DI ISRAELE
PRIMA DELL'11 SETTEMBRE

Il secondo fatto è la conferenza di Durban conclusasi 10 giorni prima degli attentati di New York e Washington. In fondo, quando a ragione si teorizza la necessità di far incontrare il movimento di Durban con quello occidentale degli “antiglobal” (problema enorme, se si va a fondo) un elemento da considerare è che **Durban ha espresso una diversa percezione della questione israeliana** rispetto alla sinistra occidentale: qui imbarazzo, censure e autocensure, kosovari albanesi e teologia dell'olocausto, bilancino ossessivo persino nei confronti dei palestinesi. A Durban, invece, la denuncia del sionismo come razzismo – in linea con la vecchia mozione ONU abolita nel '91 – da parte di 3000 ONG (le ONG, fino a ieri teorizzabili come mera longa manus del nuovo imperialismo postbipolare!) e l'alleanza in fieri fra africani e arabi (quasi un ritorno al clima del dopo-guerra del Kippur), nonostante gli attentati di Nairobi e Dar Es Salaam del '98 avessero fatto decine di vittime fra kenyani e tanzaniani¹¹.

Perché questa diversa percezione? E dove sta la ragione, nella tendenza al ribasso e alla marginalizzazione della questione israeliana da parte della sinistra e dell'antiG8 occidentale, o nella sottolineatura del “pericolo sionista” da parte della conferenza di Durban? **Continuiamo a ragionare sui fatti**, al di là di una concezione del sionismo come qualcosa che riguardi solo i palestinesi: **in Africa**, per cominciare, c'è la presenza non tanto discreta di Israele nel conflitto della Regione dei Grandi Laghi o in Sierra Leone, dove è in gioco il control-

11 C. Moffa, “Il fallimento di Durban”, *Il Centro*, 6 settembre 2001

lo dell'enorme mercato di diamanti che fa capo ad Anversa¹². Il ruandese Kagame in visita a Gerusalemme nel 1996 ha esaltato l'amicizia fra israeliani e i tutsi, gli "ebrei" dell'Africa, e con lui, anche Uganda e Burundi – paesi occupanti il Kivu congolese, regione appunto ricchissima di diamanti – sono legati ad Israele. Nello stesso Congo, nel febbraio scorso Kabila junior ha eliminato all'improvviso il monopolio del traffico di preziosi già in mano all'israeliana International Diamond Industries¹³. **In Asia**, si possono ricordare le proteste in Malaysia, Thailandia e altri paesi contro George Soros, in occasione del crack finanziario del 1997. Proteste dei governi, ma anche popolari: "le note dell'Internazionale risuonano davanti al megacentro di congressi dove il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale tengono la loro assemblea. Non annunciano l'arrivo trionfale del premier cinese Li Peng che parlerà domani, ma un piccolo corteo di irriducibili che grida contro la globalizzazione e 'quel ladro di George Soros' "¹⁴. A bilancio della crisi *Il Sole 24 ore* avrebbe commentato: "Più ancora dei Governi e dei responsabili delle politiche economiche e finanziarie asiatiche, sono da condannare i banchieri internazionali, che inconsci o irresponsabili, hanno continuato a prestare denaro con superficialità e disinvoltura. Forse perché nell'attuale sistema finanziario internazionale, a pagare di più saranno altri attori di quel sistema"¹⁵.

Si potrebbe continuare con altri dati. Ma già questi fatti vogliono dire che **la straordinaria convergenza antisionista a Durban non è stata solo l'effetto di una solidarietà ideologica con i palestinesi**, magari perché i mass media extraeuropei sono da questo punto di vista un po' più obbiettivi di quelli euroc-identali e statunitensi, ma anche e soprattutto il frutto di una percezione reale del sionismo così com'è, e della forza effettiva di Israele a livello planetario. Ma su cosa si basa questa forza? Occorre affrontare alla radice **il ritornello superficiale del "subimperialismo" israeliano, o peggio di un Israele "pedina" dell'imperialismo USA in Medio Oriente.**

12 Cfr. Ingrid Carlander su *Le monde diplomatique*, maggio 1995, pp. 8-9.

13 CNN, 21 aprile 2001.

14 Stefano Cingolani, "Un ring a Hong Kong: duello tra il finanziere Soros e l'uomo forte della Malaysia", *Corriere della sera*, 1997.

15 Carlo Mario Guerri, "Quelle tigri finite nella gabbia dei banchieri", *Il Sole 24 ore*, 11 gennaio 1968, pp. 1-2.

UN CASO DI “SUBIMPERIALISMO”? I FATTORI DELLA FORZA DI ISRAELE

Bisogna aprire occhi e cervello sulla possibilità che Israele sia non un piccolo stato sorretto dall'imperialismo USA, ma una delle massime potenze mondiali postbipolari, capace di condizionare la vita di interi stati. Del resto, può reggere lo schemino del “piccolo paese”, o anche solo del “servo sciocco” degli USA, di fronte a quanto raccontava Arrigo Levi sul *Corriere della sera* del 14 dicembre 1997, e cioè che **Israele si era opposto (e in modo vincente!) alle pressioni nientemeno che della Trilaterale**, la quale aveva chiesto a Nethanyau di ritirarsi finalmente dai Territori occupati e di ottemperare almeno in parte alle 278 risoluzioni dell'ONU che prescriverebbero questa necessità?

Ancora una volta elenchiamo dei fatti, vale a dire i tasselli-fattori della forza di Israele:

1. il primo, è **la struttura economica dello stato d'Israele**: “È la New Economy a trainare Israele”, scriveva su *Il Sole 24 ore* del 14 dicembre 2001 Ugo Tramballi, che ricordava che “Israele è il terzo paese dopo USA e Canada per numero di imprese quotate” in Borsa; i suoi investimenti esteri sono passati dal '92 al 2000 da “150 milioni di dollari a 3 miliardi”; l'agricoltura fornisce ormai solo “l'1% del sistema”; il tessile è stato dislocato in Egitto e Giordania; i settori trainanti sono soprattutto i diamanti, il turismo e appunto la “new economy”. Il vecchio Israele dei kibbutz dunque – smantellato dalle riforme strutturali del laburista Shimon Peres fin dall'ottobre 1984' – non esiste più. La New Economy permette oggi a Israele di fare a meno dei lavoratori palestinesi (cioè del livello immediatamente produttivo) e di chiudere le frontiere in caso di scontro frontale nei Territori palestinesi occupati. Beninteso, una certa caratteristica per così dire “finanziaria” è sempre stata presente nell'economia israeliana, da sempre sorretta – al di là dei miti al suo riguardo – dagli aiuti della lobby USA e degli USA: ma oggi è diventata ancora più netta, proprio a causa delle mutazioni tecnologiche degli ultimi due decenni¹⁶, e più ancora della finanziarizzazione dell'economia a livello internazionale.

16 Cfr. ad es. *Il Sole 24 ore – Informatica*, 19 dicembre 1997, p. 1: “La terra promessa dell'hi-tech. Le imprese israeliane di informatica, telecomunicazioni ed elettronica esporta-

2. Il secondo elemento è dunque **la forza della finanza sionista a livello internazionale**, nelle diverse Borse, o per esempio, nei paesi “neocolonie”, soprattutto nell’Europa ex socialista. Il *Corriere della Sera* del 19 gennaio 1995 dopo aver riferito quanto detto dall’allora vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott (“Noi cerchiamo di sincronizzare il nostro approccio ai paesi ex comunisti con la Germania, la Francia, la Gran Bretagna. E con George Soros”) commentava che il finanziere ebreo-ungherese, che “per sua ammissione ha per modello il Dio dell’Antico testamento, invisibile, benevolo, che tutto vede”, aveva avuto “un’influenza decisiva nell’elezione di Leonid Kuchma a presidente dell’Ucraina”, nonché in Macedonia, in Sudafrica, Haiti, Birmania e “persino negli USA”.
3. Il terzo, è appunto **la potente lobby negli USA**, “uno stato nello stato” come scriveva Serge Halimi di *Le monde diplomatique* dell’agosto 1989 (e come denunciano da tempo molti leaders neri negli Stati Uniti) capace di intervenire nei passaggi cruciali della vita politico-diplomatica e militare nordamericana. Tre soli esempi della dialettica fra americani “nazionali” e filoisraeliani, senza la quale non è possibile comprendere la politica estera USA degli ultimi decenni, ivi compresa la guerra in corso: nel 1985, la scoperta di una vendita illegale di “interruttori” nucleari a Israele da parte dell’ingegnere Richard Kelly Smith, in contatto con un uomo d’affari ebreo di Tel Aviv, Arnon Milchan, transazione che permise la costruzione della atomica israeliana poi denunciata da Mordechai Vanunu¹⁷; nel 1990, il caso Pollard, “ebreo americano, impiegato nei servizi segreti della US Navy, scoperto con le mani nel sacco mentre trafugava e fotocopiava segreti da inviare in Israele”¹⁸; nel 1996 un dossier del Pentagono, che “metteva in guardia i contraenti contro i tentativi dello spionaggio israeliano di acquisire informazioni in riservate utilizzando i ‘legami etnici’, cioè gli ebrei che vivono in America”¹⁹.

no oltre il 75% della produzione”. L’articolo ricorda fra l’altro che in questo settore – sviluppatosi grazie all’immigrazione di moltissimi “ingegneri, matematica, fisici” immigrati dalla Russia dopo la caduta del muro di Berlino – “sei addetti su dieci sono tecnici specializzati”.

17 *Il manifesto* 23 novembre 2001.

18 A. Ferrari, *Corriere della Sera*, 22 giugno 1993, p. 31.

19 *La Repubblica*, 1 febbraio 1996, p. 13. Fra l’altro, anche il rapporto della *National Security Agency* del 24 settembre, nella misura in cui attribuisce agli Stati islamici o arabi “radicali” la volontà “di scindere sul piano politico l’antiamericanismo dall’anti-

4. Il quarto fattore è costituito dalle **diverse minilobby in altri paesi occidentali**, non ultime la Francia e l'Italia. La fine del regime Craxi–Andreotti, i due protagonisti di Sigonella, ha avuto a che fare anche con questa dimensione? Lo hanno detto in molti²⁰. Lo stesso Sergio Romano, editorialista ed autore fra l'altra dello “scandaloso” *Lettera ad un amico ebreo*, ha definito il processo di Palermo contro l'ex ministro degli esteri, un “processo politico”²¹.
5. L'ultimo fattore infine, la presenza costante della stessa lobby, non solo a livello puramente finanziario, ma anche e soprattutto **a livello mass-media-tico**: in queste settimane i toni della stampa “indipendente” vanno precedendo e scavalcando (esattamente come ai tempi della guerra del Golfo del '91) quelli dei diversi ceti politici occidentali. Prima ancora di Bush, il *New York Times* ha indossato l'elmetto. Obiettivo spesso dichiarato: una nuova guerra generalizzata contro l'Irak, per riprendere il disegno interrotto da Bush padre nel '91, prima degli accordi di Oslo, quando il presidente USA bloccò il generale Schwarzkopf sulla strada di Bagdad poco prima che Israele – secondo quanto rilevato dall'allora ministro della Difesa Moshe Arens – entrasse a sua volta in guerra²².

sionismo, per interessi di sicurezza interna a breve termine”, evidenzia la consistenza di questa dialettica (il rapporto è citato estesamente dal *Corriere della sera* del 25 settembre).

20 Cfr. C. Moffa, “La politique internationale, fache cachée de la crise italienne”, *Le monde diplomatique*, maggio 1987.

21 Intervista di Maria Latella, “ ‘No, è un processo politico’: Sergio Romano: il premier ha fatto bene a intervenire sulla questione, non poteva non rispondere”, sul *Corriere della Sera* del 12 agosto 1997, p. 5: “ ... qui stiamo parlando di Andreotti, uno che è stato ministro degli Esteri, presidente del Consiglio ...”. Nella stessa pagina, un riquadro che riporta il sunto di un articolo di Andreotti su *30 giorni*, dal titolo “Difendiamo gli Ebrei e gli Zingari”.

22 Così in un libro di memorie dello stesso Arens: *La Stampa*, 7 gennaio 1995, p. 8.

ALLA BASE DELLA “NUOVA” FORZA DI ISRAELE:
LA MUTAZIONE GENETICA DELL’ IMPERIALISMO
NEGLI ULTIMI VENT’ ANNI

L’accreciuta forza di Israele negli ultimi dieci-quindici anni – il punto di svolta può essere colto fra l’invasione del Libano del 1982 e l’ascesa di Gorbaciov qualche anno dopo – ha alle sue spalle, sul piano strutturale, quella che è definibile (mi sia concesso il termine) **la mutazione genetica della struttura del capitale**. Questo è il punto: nell’analisi della “struttura” del capitalismo nella fase attuale occorre a mio avviso evitare la ripetizione di schemi superati, e bisogna in realtà tener conto – rispetto ad esempio all’epoca del Vietnam – **dell’enorme finanziarizzazione del capitale e dei suoi rapporti controversi e non sempre concordi con il capitale produttivo**. Come ha scritto Riccardo Petrella di *Le monde diplomatique*, un mutamento fondamentale occorso durante gli anni ’90 è stato, appunto, “la finanziarizzazione dell’economia” la quale ha provocato “due fenomeni principali: Da una parte la dissociazione fra il capitale finanziario e l’economia reale. Ciò significa che il sistema finanziario non svolge più il ruolo che gli è proprio, quello cioè di assicurare il legame tra il risparmio e l’investimento. Si è autonomizzato in rapporto ai bisogni dell’economia e della società. E’ diventato autoreferenziale ... Dall’altra il primato acquisito dal capitale finanziario in quanto parametro principale di definizione del valore nelle nostre società. Il valore di un bene e di un servizio è misurato in funzione della sua capacità di aumentare il valore del capitale finanziario (redditività del capitale)”²³.

Certo questa mutazione non riguarda solo i finanziari ebrei, ma anche quelli cristiani, islamici (Bin Laden, appunto). Tuttavia, se si guarda a personaggi come George Soros o Edmond Safra, o alla “famiglia” di Eltsin, riesce difficile pensare ad un ruolo non egemone quantitativamente e qualitativamente della finanza specificamente ebraica, legata da forme di solidarietà e “filantropia” alla causa di Israele. Pur in misura ridotta, siamo insomma “tornati”, per molti

23 Riccardo Petrella, *Riflessioni sulla mondializzazione attuale e i diritti di cittadinanza*, contributo ai lavori su “La (ri)costruzione della cittadinanza”, paper, p. 1.

versi, all'epoca in cui maturarono le analisi sull'imperialismo di Engels 1895, Hobson 1902, Lenin 1917: l'epoca delle grandi concentrazioni monopolistiche, della grande speculazione borsistica, dei rentiers parassitari, e dell'ascesa in questo quadro di uno specifico, determinato capitale. Scriveva John Atkinson Hobson, nel suo classico *Imperialism: a Study*: "Questi grandi interessi finanziari ... formano il nucleo centrale del capitalismo internazionale. Uniti dai più forti legami organizzativi, sempre nel più stretto contatto l'uno con l'altro e pronti a ogni rapida consultazione, situati nel cuore della capitale economica di ogni Stato, controllati, per quel che riguarda l'Europa, principalmente da uomini di una razza particolare, uomini che hanno dietro di se molti secoli di esperienza finanziaria"²⁴.

Tralasciamo il linguaggio ottocentesco, e parliamo di popoli e culture: oggi si ripropone uno scenario per molti versi simile a quello disegnato da Hobson, **al cui interno è peraltro possibile e necessario ricomprendere la questione delle materie prime e del cosiddetto keynesismo militare**: "... Ogni grande atto politico che implica un nuovo flusso di capitali, o una grande fluttuazione nei valori degli investimenti esistenti deve ricevere il benessere e l'aiuto concreto di questo piccolo gruppo di re della finanza ... Creare nuovi debiti pubblici, lanciare nuove società, provocare costantemente notevoli fluttuazioni del valore dei titoli sono tre condizioni necessarie per svolgere la loro profittevole attività. Ciascuna di queste condizioni li spinge verso la politica, e li getta dalla parte dell'imperialismo ... **Non c'è guerra, rivoluzione, assassinio anarchico, o qualsiasi altro fatto che impressiona l'opinione pubblica, che non sia utile per questi uomini**; sono arpie che succhiano i loro guadagni da ogni nuova spesa forzosa e da ogni improvviso disturbo del credito pubblico"²⁵. Le analisi di Michael Klare, che rischiano di ripetere lo stesso schema della guerra del Vietnam di trenta-quarant'anni fa, vanno ricomprese e valorizzate dentro la "nuova" realtà finanziario-capitalistica del XXI secolo²⁶.

24 J. A. Hobson, *L'imperialismo*, Newton, Roma 1996, p. 95

25 *Ivi*, pp. 95-96.

26 Ad es. M. T. Klare, *la guerra delle materie prime*, in *Lettera internazionale* p. 16.

DALL'ANALISI SINCRONICA A QUELLA DIACRONICA:
 LA CO-REGIA E PRESENZA ISRAELIANA NELLE
 GRANDI GUERRE POSTBIPOLARI.
 IRAK 1991, "UNA GUERRA INEVITABILE"

I fattori sopra elencati – anche se evidenziati e illustrati attraverso episodi specifici – servono a “fotografare” sincronicamente il ruolo e il potere di Israele. Ma essi vivono e si sviluppano nei fatti, diacronicamente, nella cronaca di tutti i maggiori eventi bellici postbipolari. Certo, ci sono anche altri fondamentali aspetti da considerare, dal **complesso militare-industriale** USA, al fattore petrolio e **oleodotti**, al **narcotraffico**²⁷. Ma di nuovo la questione è misurare sia la valenza effettivamente economica dei singoli fattori sopra citati; sia il loro peso effettivo rispetto a quello del grande capitale finanziario transnazionale puramente speculativo; sia infine le contraddizioni interne al blocco occidentale rispetto ai settori considerati.

Prendiamo ad esempio il petrolio: leggere la guerra solo in termini di volontà imperialista di ridurre il prezzo del greggio, vuol dire non considerare i diversi interessi, da questo punto di vista, degli Stati Uniti da una parte (produttori per il 40% del fabbisogno nazionale, e confinanti con paesi produttori non-Opec come il Messico) e l'Europa dall'altra, per la quale un ribasso del prezzo del petrolio potrebbe costituire un vantaggio proporzionalmente superiore a quello derivante agli Stati Uniti stessi: i quali dunque, in Afghanistan, condurrebbero una guerra di segno quasi inverso, “filoeuropeo”, rispetto al conflitto del '99 contro la Jugoslavia.

D'altro canto, a proposito del carattere solo “economico” o meno del fattore petrolio, ricordiamo, senza la pretesa di voler chiudere la questione, il commento di Giulietto Chiesa al GR-RAI del 19 novembre 1999 a proposito della firma di Clinton “per un oleodotto e un gasdotto che aggirano la Russia”²⁸: l'obbietti-

27 L'Afghanistan dei talebani sembra aver ridotto del 95% la produzione di oppio: ai bombardamenti sono dunque interessati anche i settori criminali coinvolti nel commercio di stupefacenti. Il possibile fattore narcotraffico è stata richiamata dall'ex capo del KGB Leonid Shebarshin (*Il messaggero*, 20 settembre, p. 6).

28 *La Stampa*, 19 novembre 1992, p. 2, occhio dell'articolo di Domenico Quirico.

vo degli Stati Uniti, disse l'inviato de *La Stampa* in una intervista, "è politico e non economico" (anti-russo, all'epoca) perché l'oleodotto nuovo "costa due volte e mezzo" di più di quello già esistente. Analisi questa che corrisponde a quanto scritto da *CorrierEconomia* del 1 ottobre 2001, secondo cui "quella politica di Clinton fu disegnata a tavolino da Strobe Talbott e si è rivelata costosissima. La nuova amministrazione USA, soprattutto Cheney e Colin Powell, la volevano invertire ma poi la CIA e le burocrazie di Washington sono riuscite a riconfermarla".

Quanto all'ultimo punto di riflessione, veramente si può ritenere che il volume di affari degli ultimi tre settori citati – sempre che al loro interno, di nuovo non operi capitale sionista²⁹ – sorpassi il volume dei traffici finanziari "puri"? Dubitiamo. Ma non pretendiamo qui di affermare una nostra analisi per quel che riguarda i complessi retroscena economici del conflitto in corso. Quello di cui siamo certi è che però, da un punto di vista politologico e politico, **l'analisi dei fatti dimostra che le tre grandi guerre dagli anni Novanta ad oggi – Irak 91, Jugoslavia, e Afghanistan – hanno visto la partecipazione più o meno attiva di Israele**, che – in modo più o meno "invisibile" – ha esercitato tutto il suo peso per scatenarle e dirigerle:

Irak 91. Dopo l'invasione del Kuwait del 2 agosto 1990, **Saddam Hussein propone, il 12 agosto, il linkage** fra il suo ritiro dall'emirato, e quello di Israele dai Territori occupati. Su questo linkage cercano di "lavorare" – vedi fra l'altro la conferenza dell'ONU dell'ottobre successivo – alcuni leaders europei come Mitterrand (poi bollato di filonazismo) e Andreotti (poi sottoposto a processo). E cerca di lavorare, sia pure con grande debolezza, persino il predecessore di Colin Powell, il filoarabo e nemico esplicito della lobby ebraica negli USA James Baker³⁰.

Ma il tank della guerra israeliano non lo blocca nessuno: riprendendo una strategia antirakena teorizzata fin dal febbraio 1982 dalla rivista *Kivounim* (Orientamento) dell'Organizzazione sionista mondiale, per la quale "l'Irak è nella linea di mira israeliana. La sua distruzione sarebbe per noi ancora più importante di quella della Siria", un alto funzionario del Mossad sosteneva in una dichiarazione al *Jerusalem Post* del 22 agosto, l' "inevitabilità" della guer-

29 Ad es. azionista della Sibneft russa – fino a metà azioni nel giugno 2000 – risulta essere o essere stato Berezeowsky.

30 "La lobby ebraica USA si schiera contro Baker: 'no al ritiro dai territori' ", *Repubblica* 25 maggio 1989.

ra. Il 3 settembre 1990, *Le monde* scriveva a sua volta che “in privato alcuni commentatori vicini al governo (israeliano) lasciano trasparire i loro timori di una soluzione negoziata - un ritiro dal Kuwait - che lasci intatto il potenziale militare dell’Irak”, e riferiva inoltre una dichiarazione del ministro Moshe Arens per il quale “la principale fonte di preoccupazione per Israele ... resta l’imponente macchina da guerra edificata dagli irakeni. Io spero che questa capacità militare non esisterà più negli anni a venire”. Ancora, il quotidiano israeliano *Maariv* sosteneva nello stesso periodo che “la sola soluzione della crisi del Golfo è la distruzione del regime di Saddam Hussein”.

Dalle parole ai fatti: l’8 ottobre, in concomitanza con la conferenza dell’ONU, l’esercito israeliano fa strage di 21 palestinesi a Gerusalemme; il 4 dicembre, a Tel Aviv, il ministro degli esteri israeliano David Levy avverte l’ambasciatore USA William Brown – secondo quanto riferiscono Andrew e Leslie Cockburn – che “se gli Stati Uniti non avessero attaccato, Israele avrebbe preso direttamente l’iniziativa”³¹; circa una settimana dopo, a Washington, Shamir si oppone ad un tentativo in extremis di Bush senior, di trovare una via di soluzione pacifica alla crisi attraverso la proposta di una conferenza di pace “globale” per il Medio Oriente; a gennaio, pochi giorni prima lo scatenamento del conflitto, il Congresso USA vota sì all’aggressione, con il voto determinante – come dichiarò Siegmund Ginzberg inviato de *l’Unità* a Radio Città aperta – della lobby filoisraeliana, lo “Stato nello Stato” di cui nell’analisi soprariocordata di Serge Halimi.

31 Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose, Storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele*, Gamberetti, Roma 1993, citato ne *Il Corriere della Sera*, 22 giugno 1993, p. 32.

JUGOSLAVIA 1995-1999
ISRAELE IN SOCCORSO DEI MUSULMANI DI BOSNIA
SOROS FINANZIA L'UCK

Meno consistente sembrerebbe la presenza israeliana nella catena di guerre che ha dilaniato dal '91 in poi la **Jugoslavia**. Il quadro che offriamo sicuramente è incompleto, ma già fornisce qualche elemento di riflessione utile, e questo al di là della consonanza culturale-strategica della disgregazione della Federazione socialista lungo linee etniche, con la weltanschauung “babelista” tipica del sionismo, quale ad esempio emerge dal progetto di Oddeh Yinon per il Medio Oriente³².

In primo luogo, è stato accertato il **sostegno attivo di Tel Aviv ai musulmani bosniaci**, non a caso non sostenuti da Gheddafi e ospiti graditi di Israele: “Israele accoglie i profughi islamici di Sarajevo” – scriveva ad esempio Janiki Cingoli su *Il Giorno* del 13 febbraio 1993 – “una notizia che può sembrare strana, ma che invece è l'espressione di un intenso lavoro diplomatico del governo israeliano, durato mesi”. Un lavoro diplomatico, si può aggiungere, che l'anno successivo avrebbe dato i suoi buoni frutti visto che sul *Corriere della sera* del 5 marzo 1994, Massimo Nava raccontava di come una profuga musulmana bosniaca, Zayneba Hardaga, benché giunta in Israele proprio il giorno della strage di Hebron, non chiedesse altro che di diventare cittadina israeliana, e addirittura (ma dov'era finita la retorica delle “radici” con cui è stata distrutta la multi-etnica Jugoslavia?) di cambiare il proprio nome. Del resto, ancora due mesi dopo gli attentati, *La Stampa* di Torino rivelava a sua volta che “Al Qaeda è attiva a un passo dall'Italia”, citando un rapporto USA per il quale l'organiz-

32 Citato in *Quaderni Internazionali* n. 2-3, “La questione nazionale dopo la decolonizzazione”, p. 182: “La frammentazione del Libano in cinque province prefidura la sorte che attende l'intero mondo arabo, inclusi l'Egitto, la Siria, l'Iraq e l'intera penisola arabica; in Libano si tratta già di un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Iraq in province etnicamente e religiosamente omogenee, come in Libano, rappresenta l'obiettivo prioritario di Israele a lungo termine di questi Stati. La Siria è destinata a suddividersi in vari Stati, a secondo delle comunità etniche (...) I drusi costituiranno un loro stato Si tratta di un obiettivo che è fin da ora alla nostra portata”.

zazione terroristica “ha operato in Albania ed è ancora presente in Bosnia”³³.

In secondo luogo, **il sostegno di George Soros all’UCK** e alla “nuova” Albania postcomunista: “Spunta il nome di Soros tra gli “amici” dei ribelli” – titolava il Corriere della sera del 15 febbraio 1999, che nell’articolo ricordava alcuni istruttori della guerriglia legati al finanziere ebreo-ungherese “sostenitore dei movimenti di liberazione che stanno cambiando i connotati dell’area balcanica”: “Il più famoso (fra questi istruttori, ndr) è Morton Abramowitz, ex ambasciatore (tra l’altro è stato in due punti caldi come Turchia e Thailandia) che ora rappresenta una istituzione privata chiamata “International Crisis Group”, legata alla fondazione Soros”.

Altro possibile esempio, **il braccio di ferro nella seconda metà degli anni Novanta, fra Milosevic e il Fondo Monetario**, protagonista centrale, fra gli altri, il governatore della Banca centrale di Belgrado Dragomir Avramovic, ex banchiere centrale della Repubblica Jugoslava, favorevole alle tesi dell’istituto finanziario, e capo dell’opposizione dopo il suo defenestramento da parte di “Slobo”.

Last but not least, **il ruolo martellante di Madeleine Albright** nello scatenamento del conflitto del 99, in particolare – ma non solo – in occasione del fallito vertice di Rambouillet. Senza voler generalizzare e nello stesso nascondere la complessità e la varietà del fronte aggressore, e più ancora le responsabilità ultime di una guerra che risale alla secessione slovena del ’91 (alla quale applaudirono in tanti, dalla Germania al Vaticano) è utile ricordare fra l’altro – come ha fatto Sergio Cararo nel suo saggio *Il dubbio*³⁴ – con quanta insistenza sia stata richiamata dalla stessa stampa internazionale (e dunque non da qualche “antisemita” di turno) l’origine ebraica dei capifila della guerra, quasi a voler essa stessa dare il “segno” dell’aggressione: dalla stessa Albright al segretario alla difesa USA Cohen, al “teorico della supremazia statunitense su tutta l’Eurasia (Europa, Balcani, ex URSS) Zbignew Brzezinski”, al generale della NATO Wesley Clark, alla moglie (!) del mediatore internazionale Holbrooke

33 Paolo Mastrolilli, *La Stampa*, 11 novembre 2001, p. 11. E’ curioso (o forse no) come il rapporto, teso a dimostrare “che le truppe USA nei Balcani non rischiano attentati, ed evitarne quindi il ritiro ventilato da Bush”, e che minimizza la presenza islamista nei Balcani, tranne poi consigliare di “monitorare alcuni gruppi in Bosnia e Kosovo”, sia stato redatto dall’ICG, legato alla fondazione Soros, di cui, nel testo, al capoverso successivo. Fra i personaggi citati dal rapporto, Claude Kader “militante con passaporto francese che confessò di essere entrato nel paese per portare aiuti all’UCK del Kosovo”.

34 Sergio Cararo, “Il Dubbio”, su una rivista palestinese.

(*Corriere della sera*, 4 maggio 1999)³⁵.

Dalle cronache del conflitto, del resto, emerge chiaramente, per motivi che non sappiamo spiegare se non nell'ambito di una strategia di distruzione della Jugoslavia multietnica di Tito, una simpatia anche "di base" di molti ebrei o filoebrei nei confronti delle guerriglie anti-Belgrado: è il caso in Inghilterra di Sally Becker, l' "angelo" di Mostar³⁶. Non deve dunque meravigliare il commento "social-darwinista" di Sandro Polito all'appena conclusa guerra dei Balcani, per il quale i paesi NATO e le loro ambizioni internazionali sarebbero "portatori della medesima cultura giudaico-cristiana" in conflitto con la cultura e i popoli slavi (*La Repubblica* del 5 agosto 1999). Né può stupire che lo storico ebreo Goldhagen, sostenitore della colpa dei tedeschi in quanto popolo per i crimini del nazismo nel suo libro *I volenterosi carnefici di Hitler*, si sia scagliato con analoga violenza anche contro i serbi, accusandoli di essere animati "da una variante particolarmente virulenta del carattere nazionalista della civiltà occidentale" e di avere per questo ucciso tanti "civili bosniaci e albanesi, morti alla stessa stregua degli ebrei, dei polacchi, degli omosessuali e di altri (e qui Goldhagen omette gli stessi serbi) uccisi durante il periodo hitleriano" (*Corriere della Sera* del 5 maggio 1999).

35 Il ruolo delle mogli non deve meravigliare: per esempio Ennio Caretto, "Hillary e Albright, tandem per guidare gli Stati Uniti", *Corriere della Sera* del 17 luglio 1998, scriveva che "il loro peso sul presidente Clinton è enorme".

36 Maria Grazia Cutuli, "Sally, 'l'angelo di Mostar', da volontaria in Bosnia a prigioniera dei serbi in Kosovo", *Corriere della sera*, 26 luglio 1998: "A 16 anni lasciò il Sussex, dove viveva col padre e la madre, per andarsene a lavorare in un kibbutz in Israele ..."

AFGHANISTAN 2001. A) UN NODO IMPORTANTE:
LE CONNIVENZE FRA ESTREMISMO ISRAELIANO E
ESTREMISMO ISLAMICO

Ma tutto lascia credere che il ruolo “vivo” del sionismo continui anche dentro questa guerra, la guerra contro l’Afghanistan. **Tre le questioni importanti da affrontare da questo punto di vista: la prima riguarda i veri mandanti delle stragi dell’11 settembre.** Non sappiamo chi siano, ma una serie di considerazioni vanno avanzate: **innanzitutto i collegamenti fra estremismo islamico e sionista risultano acclarati** sia dal punto di vista finanziario che da quello logistico-operativo.

Per quel che riguarda ad esempio la galassia finanziaria ed economica che ruota attorno a Bin Laden, diversi mass media hanno cominciato a mettere in evidenza un paio di mesi dopo gli attentati, i legami emersi fra Al-Taqwa e alcuni singoli esponenti neonazisti. Ma al di là del fatto che tale “collusione” è cosa vecchissima nel mondo arabo e palestinese³⁷, e anche senza considerare alcune strane incongruenze biografiche³⁸, si dimentica comunque l’altro e

37 Già negli anni Settanta, Gerard Chaliand, *la Resistenza palestinese*, Jaca Book, raccontava di vere o presunte simpatie filonaziste fra i feddayin.

38 Cfr. “I soldi dei terroristi, ecco tutti i soci di Al Taqwa;”, *Corriere della Sera*, 25 novembre 2001. Il quotidiano ricordava in particolare la presenza fra i soci della banca, di un “ex estremista nero” italiano, e del nazista svizzero Ahmed Huber. Un nazista comunque dalla biografia curiosa – 42 anni di militanza socialista!! – stando al *Corriere del Ticino* del 9 novembre 2001: “Nato nel 1927 a Friburgo da genitori protestanti con il nome di Albert, Huber si è convertito all’Islam nel 1961 facendo la sua professione di fede al centro islamico dei Fratelli musulmani a Ginevra, epoi nel 1962 all’Università Al-Ahzar del Cairo. Corrispondente a palazzo federale dal 1962 dapprima per la stampa socialista e poi per la Ringier (una casa editrice nota per le sue posizioni filoisraeliane e, durante la guerra contro la Jugoslavia, antiserbe: nota mia), era stato mandato prematuramente in pensione nel 1989 dalla casa editrice per aver apertamente difeso la condanna a morte dello scrittore Sulman Rushdie. Il 31 gennaio 1994 era stato quindi espulso da una sezione del Partito socialista di Berna dopo 42 anni di militanza per le sue prese di posizione filokhomeiniste, antisemite e revisioniste e le simpatie per l’estrema destra neonazista, coltivata in parallelo con quelle per il fondamentalismo islamico”.

opposto collegamento: quello che vedeva sedere allo stesso tavolo del centro studi ONU “Pio Manzù”, sia Youssef Mustafa Nada, l’esponente islamico della finanziaria di Bin Laden, sia Edward Luttwak: “Presidente di una società molto discussa, Nada ha una sorprendente credenziale: è membro della Commissione di programma (un organismo collegiale) del Centro Pio Manzù di studi geopolitici. Si tratta di un’organizzazione italiana dell’ONU, e insieme con Nada fanno parte della commissione membri del governo italiano, il senatore USA Gary Hart, Edward Luttwak (consulente del Dipartimento di Stato USA), Carlo Rubbia, Giuseppe De Rita, giornalisti ed economisti”³⁹. Anche in altri settori emergono del resto contatti di tipo economico fra il finanziere saudita e i suoi “mortalmente nemici”: interessante al proposito è l’attività imprenditoriale di Bin Laden nel settore dei diamanti africani, terminale ultimo quel mercato di Anversa notoriamente controllato dalla locale comunità ebraica⁴⁰.

Quanto alle convergenze e connessioni operative, esse risultano attive non solo nei casi sopra ricordati della **Bosnia** e del **Kosovo**, ma anche ad esempio – ed in modo plateale – **in Cecenia**: “il burattinaio (della guerriglia islamica, ndr) additato unanimemente dall’opposizione e da numerosi giornali è Boris Berezovsky, finanziere ebreo, anima nera del Cremlino”, scriveva il *Corriere della sera* del 15 settembre ‘99 che, a dimostrazione che non si trattava di semplici illazioni, riportava parte di una registrazione telefonica fra lo stesso Berezovsky – cittadino anche israeliano – e il leader ceceno Udugov, il cui oggetto erano i ritardi del finanziamento del primo alla guerriglia.

In questo quadro, come interpretare l’affermazione di Putin che la matrice degli attentati dell’11 settembre è “la stessa” del terrorismo ceceno? Non rafforza la dichiarazione del presidente russo quanto sostengono diverse fonti, e cioè che, fin dai tempi della guerra antisovietica in Afghanistan, **i guerriglieri di Al Qaeda sarebbero stati addestrati in Marocco congiuntamente da Cia e Mossad?** Ovvero che Bin Laden “è una creazione dei servizi segreti statunitensi, britannici e israeliani”, legato a doppio filo col finanziere Jimmy

39 Mario Gerevini, “Lugano, cambia nome la società dei sospetti”, *Corriere della Sera*, novembre 2001.

40 Ernest, “Al Qaeda si finanziava con il traffico di pietre preziose, ma gli USA si oppongono ai certificati di origine”, *Liberazione*, 25 novembre 2001. Ibrahim Bah, che sarebbe l’intermediario fra i ribelli della Sierra Leone e il finanziere saudita, ovviamente “nega di aver mai conosciuto Bin Laden o al Qaeda, ma la Procura belga ha già aperto un’inchiesta su di lui che sarebbe la principale figura di collegamento tra il caotico mercato delle gemme in Africa e le principali piazze europee, a cominciare da Anversa”

Goldsmith?⁴¹ Nel corso degli ultimi anni sono del resto affiorate più volte storie di infiltrazione del Mossad in organizzazioni islamiche radicali, anche ad alto livello, e grazie ad agenti anche di nazionalità araba. In Libano nel luglio 1998 venne scoperta una “retata di spie d’Israele”, 77 persone, accusate fra l’altro di un’attacco all’ambasciata USA di Beirut, e di un assalto ad un autobus siriano⁴². In Siria, “i Servizi di sicurezza – scriveva ancora Aldo Baquis, con riferimento ad uno studente palestinese e a un uomo d’affari “non ebreo” – hanno catturato nelle settimane scorse due spie del Mossad che erano riuscite a inserirsi nella leadership della *Jihad* islamica e a muoversi così con disinvoltura negli ambienti di governo a Damasco. La notizia – riferita dallo *US News and World Report* – è stata subito accreditata dalla stampa israeliana: il quotidiano *Yedioth Ahronot* ad esempio, ha dedicato alla vicenda due pagine e mezzo. Ma a livello politico Israele si è guardato bene dal commentarla in alcun modo. ‘Ho letto quella notizia sul giornale’, si è limitato ad affermare il premier Shimon Peres ... Sulla scia dell’irritazione provocata dalla vicenda, il presidente Hafez Assad avrebbe quindi deciso di non presentarsi al recente vertice di Sharem El-Sheik contro il terrorismo islamico”⁴³.

Anche in Italia il Mossad ha dimostrato una magistrale capacità di infiltrazione in molte organizzazioni od eventi “rivoluzionari”, dall’attentato del cosiddetto “anarchico” Gianfranco Bertoli del 1973 contro la Questura di Milano, alle Brigate Rosse post-Curcio e Franceschini di Mario Moretti, esecutore materiale dichiarato dell’assassinio del “filoarabo” Aldo Moro⁴⁴. Del resto, in

41 Stefano Chiarini, *Il Manifesto*, 23 settembre: la fonte è Annis Nachache, ex terrorista legato a Carlos; e senatore Lyndon Larouche, interviste alla radio USA “WGIR-AM”, 11 e 12 settembre: sito www.movisol.org/.

42 Aldo Baquis, *La Stampa*, 10 luglio 1998, p. 7.

43 Aldo Baquis, su *La Stampa* del 19 marzo 1996.

44 Cfr. le dichiarazioni del presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino in F. Giovanni, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al Caso Moro*, Einaudi, Torino 2000. Ma confronta anche, per comprendere le “nuove” Brigate rosse di Moretti, l’oscura storia di Igor Markevitch tirata fuori dallo stesso Pellegrino (non a caso?) dopo l’assassinio di D’Antona (assassinio compiuto il giorno dopo una presa di posizione del Parlamento italiano cauta sulla guerra contro la Jugoslavia) e di cui su vari giornali di quei giorni (fra i tanti, *Il messaggero* e *Il Giornale* del 30 maggio 1999); nonché, e soprattutto, la deposizione di Alberto Franceschini alla Commissione Moro, riprese da *la Padania* del 12 e 13 aprile 1999. Franceschini racconta in particolare che lui e Curcio vennero contattati dal Mossad nel 1974, ne rifiutarono l’offerta di collaborazione, e vennero arrestati pochi mesi dopo, le BR finendo allora nelle mani della “spia” – secondo Franceschini – Mario Moretti.

occasione dei tuttora oscuri attentati di Roma e Milano del 1993, l'allora ministro Mancino dichiarò candidamente alla Camera che “grazie ad una intercettazione si è potuto accertare che la rivendicazione islamica proveniva da un cellulare di proprietà di un cittadino israeliano” (*Corriere della sera*, 29 luglio 1993).

9

AFGHANISTAN 2001. B) IPOTESI E OMBRE
SUGLI ATTENTATI DELL 11 SETTEMBRE

A tutto questo si può aggiungere **la seconda questione**, relativa ai tuttora misteriosi retroscena, dinamiche, ed effetti reali delle stragi dell'11 settembre. **Innanzitutto Bin Laden non ha sin qui rivendicato gli attentati**, come risulta dal testo integrale delle due dichiarazioni-video del finanziere, la prima pubblicata su *la Stampa* del 9 ottobre e la seconda risalente al 3 novembre. Anche il terzo (presunto) video di Bin Laden, che sarebbe stato reperito dal *Sunday Times*, benché destinato (sempre secondo fonti occidentali) ai militanti di Al Qaeda non risulta in realtà contenere alcuna rivendicazione vera: valga come esempio *Repubblica* del 12 novembre 2001, per la quale “Osama Bin Laden per la prima volta ha ammesso le sue responsabilità negli attacchi contro il WTC”, e che tuttavia non cita alcuna dichiarazione “nuova” del finanziere saudita⁴⁵. E del resto, se questo terzo video avesse offerto la prova mancante della “confessione” di Bin Laden, le TV occidentali non si sarebbero precipitate a diffonderlo in ogni angolo del mondo libero e del pianeta tutto? E ci sarebbe stato bisogno per il governo americano di insistere ancora, il 29 novembre successivo, su

45 Le dichiarazioni più vicine ad una rivendicazione, ma che non sono però una rivendicazione, sono le seguenti: “Le Torri gemelle erano obiettività legittimi ..”, “I dirottatori kamikaze erano benedetti da Allah ...”. Ma anche nei video precedenti, Bin Laden aveva esaltato gli attentati dell'11 settembre, senza però rivendicarne la paternità.

sei “elementi che provano la responsabilità di Osama”, dei quali nessuno risulta a sua volta probante in modo assoluto?⁴⁶

Le stragi dunque restano, almeno fino ad oggi, prive di paternità ufficiale, il che è comprensibile solo in un clima di doppiogiochismo e di servizi segreti. E se anche in futuro, sotto gli effetti devastanti della “guerra infinita” dentro la quale la rivendicazione diventasse un punto di vantaggio per un conflitto disperato e senza esclusioni di colpi, Bin Laden dovesse varcare il Rubicone della confessione, i dubbi resterebbero pressoché intatti. Non si è mai visto in effetti un attentato non ambiguo, non “di stato”, non torbido quanto a paternità e mandanti, che non sia stato apertamente rivendicato fin dal primo momento. Soprattutto un attentato “vincente”, come quello appunto alle Twin Towers. Tutto perciò lascia credere che si è di fronte a uno scenario complesso, non differente da quello degli attentati di Nairobi e Dar Es Salaam del 1998, la cui facile attribuzione a Bin Laden venne all’epoca messa in dubbio da un autorevole commentatore come Arrigo Levi (*Corriere della sera* 14 agosto 1998)⁴⁷.

C’è poi un secondo fatto da considerare: la clamorosa coincidenza fra gli attentati e il già programmato, e poi ovviamente saltato, discorso di Colin Powell, che proprio quell’11 settembre si sarebbe dovuto recare alle Nazioni Unite ad annunciare il “sì” degli Stati Uniti allo Stato palestinese. Si rifletta bene su questo punto, a partire da questo ipotetico esempio: se l’11 settembre, fosse stato il ministro della giustizia Ashcroft in procinto di annunciare, che so, l’arresto e scioglimento di tutte le organizzazioni neonaziste USA, e se lo stesso Ashcroft avesse poi rinunciato al suo discorso a causa di uno spettacolare attentato contro il Ministero della Giustizia, non ci sarebbe stato un solo commentatore, giornalista, politico, che non avrebbe concluso: ‘l’attentato l’hanno fatto i neonazisti’. Nel caso delle Torri gemelle, la coincidenza anche solo probabile Israele-attentati sembra non essere stata colta da nessuno.

46 *Corriere della Sera*, 29 novembre 2001, p. 9: i sei elementi “di prova” sarebbero: una dichiarazione di Bin Laden nelle settimane precedenti l’11 settembre, che stava preparando “un attentato antiamericano”; l’ordine da lui dato ai suoi agenti di rientrare in Afghanistan entro il 10 settembre; un suo collaboratore stretto “identificato come l’autore di piani particolareggiati riguardanti gli attacchi dell’11 settembre”; l’identificazione di tre kamikaze come membri di Al Qaeda; un dirottatore coinvolto negli attentati africani del ’98, e in quello alla nave USA Cole; i finanziamenti di Al Qaeda a “molti dei dirottatori”.

47 Cfr. C. Moffa, “ ‘Terrorismo islamico’: le utili certezze di Clinton”, in *Il calendario del Popolo*, 624, ottobre 1998, in particolare p. 56).

In terzo luogo, c'è tutta la catena di irrisolti dubbi sulle stragi, che citiamo solo per sommi capi e in modo sparso, ben sapendo e avvertendo che ciascuno di essi andrebbe verificato attentamente prima di trarre conclusioni: le affermazioni del “gen. Eiten Ben Eliahu, ex comandante dell'aviazione israeliana, (che) si è detto convinto che i piloti erano americani e non stranieri” (Larouche a radio K-Talk 12 settembre). Quelle dell'ex presidente della Sottocommissione sulle attività dei servizi segreti del Soviet Supremo tra il 1991 ed il 1993 Andrei Kosyakov, per il quale **“sei mesi fa i servizi israeliani effettuarono un'esercitazione che prevedeva l'impiego di oggetti aerei nell'esecuzione di azioni terroristiche”** (agenzia russa *Strana.ru*, 14 settembre). Le dinamiche vere degli attentati. Il mancato controllo radar fra l'inizio dei dirottamenti e l'impatto contro le Torri gemelle. I mancati controlli prima ancora degli attentati, dei gruppi terroristici che li hanno organizzati. La stranezza dell'auto abbandonata “dai terroristi”, nella quale – tanto per nascondersi bene – erano contenuti pamphlet propagandistici e copie del Corano in gran numero. L'effettiva nazionalità dei dirottatori (per Kosyakov, forse “caucasici”). Il balletto delle cifre delle vittime (prima 20-25mila, poi 6-7mila, ed infine, secondo il *New York Times* del 25 ottobre, meno di 3000). La connessa notizia di fonte araba, dell'avvertimento del Mossad a 4000 impiegati ebrei delle Torri di non recarsi al lavoro quell'11 settembre⁴⁸: notizia forse non vera, ma comunque mai smentita a livello ufficiale, e fin da subito peraltro verificabile attraverso un mero “appello” dei sopravvissuti. Il fatto che tale appello – la cosa più semplice per le autorità inquirenti – non sia stato ancora compiuto. L'oscura storia di una cerimonia in memoria dell'“olocausto” che si sarebbe dovuta svolgere proprio quell'11 settembre dentro una delle due Torri, storia che stranamente non è stata sfruttata a fini antislamici dai mass media dopo gli attentati. Infine (ma solo per fermarci qui), il curioso caso del finanziere Larry Silverstein, “ebreo e amico di Tel Aviv” (*Il Sole 24 ore*, 16 settembre) che fra contratto a decadenza in caso di attentato, e separata concomitante assicurazione, dall'ecatombe avrebbe guadagnato – “per sua fortuna aveva un paracadute”, commentava il quotidiano milanese – qualcosa come 1,3 miliardi di dollari in un sol colpo.

Tutti questi fatti potrebbero portarci alla facile conclusione – avanzata da diversa stampa araba⁴⁹ – che **gli attentati dell'11 settembre** attribuiti fin da

48 Molti giornali hanno riportato la notizia senza alcuna ironia o anatema: cfr. ad es. *Il Tempo*, 20 settembre 2001.

49 E organizzazioni islamiche, come Hamas: cfr. *Il Messaggero*, 14 settembre 2001.

subito al solo Bin Laden, o al massimo anche alla destra neonazista americana, **hanno avuto in realtà una matrice o israeliana**, o “interna” americana-filoisraeliana (Cia e/o neonazisti possibili complici), o “cupolista” (una “cupola” finanziaria “impazzita”, secondo la condivisibile opinione di Giulietto Chiesa sul quaderno speciale di *Limes*⁵⁰).

Ma non concludiamo con sicurezza assoluta in questo senso, ben sapendo che tutti i grandi attentati della storia contemporanea, da Serajevo 1914 a Dallas 1963, alla strage di Bologna, all’attentato che nel 1975 scatenò in Libano la guerra civile, non hanno tuttoggi una risposta certa. Forse non si saprà mai la “verità” dell’11 settembre. Notiamo solo che, come abbiamo già detto, si fosse trattato di altro possibile mandante occulto, da una parte o dall’altra – a seconda dell’ipotesi fatta – si sarebbe stati più disinvolti e sicuri di “verità” anche presunte. O quanto meno, ci si sarebbe scatenati in indagini, inchieste, dibattiti. Nel caso degli attentati alle Twin Towers, invece, notizie sconvolgenti come quella soprasottolineata dell’esercitazione israeliana tale e quale agli attacchi, o quella dei 4000 impiegati avvisati dallo Shin Bet, non hanno meritato alcuna riflessione da parte di tutta la stampa e di tutto l’opinionismo di destra, di centro e di sinistra. Accusare “gli” arabi e “gli” islamici del massacro dell’11 settembre, è lecito ed anzi doveroso. Accusare “degli” ebrei di essere quanto meno i mandanti della strage è proibito.

50 G. Chiesa, “Cerchiamo la cupola non la rete islamica”, ne *La guerra del terrore*, I Quaderni speciali di *Limes*, pp. 87-92. Tale giudizio è ribadito dallo stesso Chiesa anche nel primo numero del nuovo *Avvenimenti*, p. 7, citato più avanti.

AFGHANISTAN 2001. C) LA LOBBY FILOISRAELIANA
E LA MACCHINA DELLA GUERRA

Nell'incertezza, quella è visibile a tutti è la terza questione, e cioè il conflitto che si è aperto dentro l'Amministrazione USA dopo gli attentati, conflitto che ricalca quelli relativi al caso Pollard e al dossier del Pentagono sopra ricordati, o anche al "caso Lewinsky", attribuito dalla stampa araba dell'epoca ad un tentativo israeliano di reagire alle pressioni di Clinton e della Trilaterale per un ritiro dai Territori occupati⁵¹.

Basta leggere le cronache della crisi prima e della guerra poi, per individuare di nuovo questa dialettica dentro un'Amministrazione formata da Bush – ricordiamo questo fatto – prima ancora del "sì" definitivo dei giudici della California alla sua vittoria elettorale, e inclusiva da una parte del "filoarabo" Colin Powell, dall'altra dei superfalchi filoisraeliani Rumsfeld e Cheney⁵².

Bene, se si vanno a vedere **tutte le dichiarazioni ed iniziative del segretario alla Difesa Rumsfeld dopo l'11 settembre, esse hanno puntato e puntano alla radicalizzazione** (fino al possibile ricorso alla bomba atomica) e all'allargamento della guerra, con l'Irak di Saddam Hussein bersaglio principale: l'Irak, abbiamo visto, che già nel 1990 le autorità israeliane indicavano come l'obiettivo da distruggere completamente, e che oggi, in perfetta sintonia col ministro americano, ancora il Mossad indica come "il mandante dell'attacco alle Twin Towers"⁵³.

51 C. Moffa, "Dietro Clinton la lobby sionista", in *Giano* n. 28.

52 Fra i tanti articoli sulla conflittualità dentro l'Amministrazione Bush, vedi Marco Valsania, "Politica estera, i falchi contro Powell", *Il Sole 24 ore*, 28 marzo 2001, p. 3: "Il segretario di Stato Colin Powell e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld sono ai ferri corti ... i contrasti più recenti riguardano l'Irak, dove Powell ha sostenuto la necessità di riformare il regime delle sanzioni, e l'Europa, dove Powell ha mostrato apertura ai progetti del Vecchio continente di una strategia comune di difesa con una forza di rapido intervento da affiancare alla Nato. Rumsfeld ha attaccato le posizioni di Powell: contro Baghdad il suo schieramento preferisce opzioni volte al rovesciamento di Saddam Hussein armando l'opposizione interna ... Il vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, braccio destro di Rumsfeld, secondo una ricostruzione del *New York Times*, avrebbe "avvertito" i diplomatici europei di prendere con cautela le prese di posizione sull'Irak giunte dal Dipartimento di Stato". Il giornale proseguiva con altri nodi del dissenso – Cina e Russia, Powell a favore di un approccio multilaterale assieme all'Europa; Corea del Nord, scudo missilistico – e concludeva riportando una dichiarazione di un collaboratore di Bush, che il presidente "dovrà ad un certo punto decidere quale politica estera seguire ... perché riceverà consigli contrastanti"..

53 *La Repubblica*, 21 settembre 2001. Ma è interessante notare come un'altra fonte del

Lo scontro continua giorno dopo giorno, e i suoi esiti sono mentre scriviamo imprevedibili: da una parte Rumsfeld è stato frenato e circondato non solo dalla reazione di Colin Powell dentro il gabinetto di guerra⁵⁴ (espressione degli interessi “imperiali” planetari degli Stati Uniti, che non possono mettere a repentaglio i rapporti con il blocco arabo moderato per seguire le follie di Sharon), ma anche dalla risposta negativa dell’Arabia saudita e degli altri paesi arabi da lui visitati a fine settembre, alla sua richiesta di appoggio logistico in caso di attacco all’Irak. Ancora a fine novembre, di fronte a rinnovate pressioni per un attacco all’Irak, molti paesi arabi, la Lega araba, la Russia, la Cina e alcuni paesi europei hanno dichiarato la loro opposizione al nuovo conflitto, pena l’implosione dell’ “Alleanza contro il terrorismo”⁵⁵

Dall’altra però, la macchina della guerra è in sua mano, in mano a Rumsfeld: nel cinico gioco di equilibrio di Bush (bombardamenti “selettivi”, distinzione fra Islam “buono” e Islam “cattivo”, etc.) è il segretario alla Difesa ad avere le chiavi dello sviluppo pratico del conflitto: di “errore” in “errore” dei suoi militari (le centinaia e ormai forse migliaia di civili uccisi, le bombe sugli ospedali e sulla Croce rossa, etc) **Rumsfeld sta visibilmente puntando ad incendiare la grande prateria dell’Islam in tutto il mondo**, in concorrenza con il bellicismo “moderato” e da apprendista stregone di Bush, e col supporto attivo della psicosi massmediatica da bioterrorismo, di matrice – ovviamente e di nuovo – “irakena”. Tutto questo mentre – come abbiamo visto, e secondo uno scenario-ricatto già operante nel dicembre ‘90, prima dello scoppio della guerra del Golfo (anche questo si è già detto) – **Israele fa sapere, da fonte autorevolissima, di essere pronto ad utilizzare la bomba atomica** per “difendersi” dai palestinesi, dalla Siria e dal Libano⁵⁶.

Mossad abbia smentito il coinvolgimento dell’Irak (*Repubblica*, 24 settembre p. 14). Probabilmente, c’è “discussione” anche dentro Israele, come del resto indicano le polemiche fra Peres e Sharon.

54 Vari quotidiani, fra cui *Il Messaggero* e *Repubblica* del 21 settembre, riferivano di uno scontro durissimo dentro l’Amministrazione, nel corso del quale Colin Powell avrebbe chiesto polemicamente a Rumsfeld se aveva tutte le rotelle a posto.

55 “Avviso a Bush. ‘Lascia stare l’Iraq’ ”, *il Tempo* del 29 novembre, con grande evidenza in prima pagina: “Coro di no dal mondo arabo, che finora ha sostenuto la guerra contro il terrorismo, al possibile intervento militare statunitense in Iraq. La voce più perentoria è della Russia: non ci sono prove di complicità con i terroristi dell’11 settembre”.

56 Intervista già citata alla nota 1. Il giorno dopo, su *la Stampa*, Barbara Spinelli apriva un dibattito sulla necessità di un “mea culpa” degli ebrei. Ma non poteva pensarci prima?

L'OBBIETTIVO DI ISRAELE: LA GUERRA PER LA GUERRA, IL CAOS PLANETARIO, LA SPACCATURA DELLA "GRANDE ALLEANZA"

“Il terrorismo che ha abbattuto le Twin Towers non è affatto soltanto ‘islamico’. È ‘anche’ islamico e fanatico, ma è ‘anche’ il frutto di un calcolo più vasto che non è stato ancora scoperto. La linea che si è scelta, quella di una guerra contro un paese e un popolo è una mostruosa cortina fumogena, simile ma peggiore di quella che fu inventata per creare la guerra jugoslava. Il che non significa che non fosse possibile risalire ai mandanti e organizzatori dell’atto di terrore. Bastava cominciare le indagini, seguire piste e gl’indizi fin troppo abbondanti che già esistevano. Come si fa in ogni indagine criminale. E il maggior indizio, il più clamoroso, era rappresentato dal silenzio generale di tutti i servizi segreti occidentali. Solo un gruppo equivalente a un servizio segreto, dotato di tutte le sue competenze, poteva realizzare un’operazione di quella portata. Probabilmente siamo di fronte ad un gruppo potentissimo (condizione assoluta per poter mantenerla segretezza per un periodo di tempo così lungo) comprendente spezzoni autonomi, incontrollati,; di più di un servizio segreto, che perseguivano un disegno comune e che, per tutti questi motivi, sono riusciti a rendere praticamente impotenti tutti i più importanti servizi segreti dell’Occidente. Là si doveva cercare e non si è cercato. Perché non si poteva andare a cercare proprio là dove si sarebbe dovuto. Nei grandi centri del potere finanziario internazionale, che hanno trascinato per i capelli il pianeta verso la catastrofe nell’ultimo quindicennio disennato. Ipotesi mostruosa? Solo un’ingenuità imperdonabile può escluderla”.

Giulietto Chiesa, *Avvenimenti*, 30 novembre 2001, p. 7

L’11 novembre scorso, sulla base di dichiarazioni rese dalle autorità inquirenti USA e di quanto scritto dalla stampa americana, *il manifesto* commentava che “il miliardario saudita è diventato l’immagine del colpevole, ma **a due mesi dalle stragi gli USA non hanno una sola prova**, un solo testimone”. Il 12 novembre i giornali italiani pubblicavano la notizia di un terzo video in cui Bin Laden avrebbe finalmente confessato di essere lui il mandante delle stragi: notizia falsa, come abbiamo già visto, o quanto meno per nulla accertata. È una coincidenza casuale, la sequenza fra i due servizi? Forse. Ma di certo, man

mano che il conflitto va avanti e che di fronte ad indagini non condotte o mal condotte sorgono i dubbi sul “casus belli” iniziale, la guerra massmediatica affina e moltiplica i suoi messaggi. Di fronte ad una partita così importante – né va della credibilità “storica” di chi ha ordito gli attentati, e di chi ha scatenato una guerra epocale **senza alcuna minima legittimazione giuridica** – non è affatto da escludere né un controllo attento anche su piccole testate, né l’invenzione di false prove secondo il modello Timisoara (i cadaveri d’obitorio trasformati da un disinvolto fotografo in un eccidio di Ceauscescu), né l’orditura infine di depistaggi accurati: non è successo così, in fondo, anche con la “piccola” “strage di stato” del 1969?¹

Abbiamo già accennato a questo proposito, alla “pista neonazista” e al caso Albert (Ahmed) Huber, legato alla finanziaria Al Taqwa di Youssef Moustafa Nada, a sua volta in contatto, quest’ultimo, nel Centro Studi Pio Manzù, con numerosi personaggi illustri fra cui l’ebreo-americano Edward Luttwak. Chi è l’infiltrato di chi? Siamo a livelli “olimpici” del Potere, e come la cima del Monte Olimpo perennemente circondato da nubi, probabilmente non vedremo mai la verità vera.

È però certo è che:

- 1) Albert (Ahmed) Huber ha militato per 42 anni con i socialisti svizzeri, e fino al 1989 ha collaborato con il gruppo editoriale Ringier, noto per la sua linea filoisraeliana e, per quel che riguarda la Jugoslavia, antiserba;
- 2) l’intervista televisiva a Huber durante la trasmissione di Santoro del 23 novembre 2000, ha avuto delle caratteristiche a dir poco strane per un sedicente sostenitore, oggi in Occidente, dell’Islam: mentre il giornalista lo intervistava, lo svizzero esponeva in effetti in bella mostra tutto il corredo del perfetto nazista: un accendino con svastica, una foto di gerarca nazista, i posters di Hitler, Wagner, Khomeini, Bin Laden, e – si badi bene – di quel mufti di Gerusalemme degli anni 30 da sempre cavallo di battaglia antipalestinese di Israele, “dimostrazione” appunto, che palestinesi e filopalestinesi erano e sono in realtà antisemiti: accompagnando il tutto, l’Huber, con affermazioni da una parte estremamente “raffinate” – il dubbio sul numero delle vittime dei lager nazisti – e dall’altra di una grettezza lampante, come l’accostamento senza mediazioni fra Wagner e il nazismo, visto che Hitler sarebbe rimasto “impressionato” dalle note del musicista tedesco, e di lì “dunque” – e non

¹ Nota aggiunta in fase di stampa: vedi anche il quarto video, utilissimo, grazie allo sceicco “misterioso” ospite di Bin Laden (subito dopo la diffusione “individuato” in un saudita), per minare l’alleanza Bush-Arabia Saudita temuta da Israele, e privo di audio come notato da Santoro in Sciuscià. Dunque probabilmente un ennesimo falso.

dalla sconfitta tedesca nella I guerra mondiale, da Versailles, etc., come qualsiasi storico serio sa – avrebbe dedotto la sua ideologia nazionalsocialista. Insomma, un'intervista veramente completa, contenente tutti insieme, tutti i leit-motiv della propaganda sionista degli ultimi anni: il tedesco Wagner, e cioè i tedeschi in generale, come antisemita primigenio; i palestinesi antisemiti, Khomeini e Bin Laden e cioè l'Islam, 'antisemiti' anch'essi. Cioè a dire Goldhagen più Huntington in chiave di paccottiglia mediatica, una sorta di riequilibrio di una trasmissione accusata in precedenza di essere nientemeno che filoBin Laden;

- 3) comunque, quale che sia la verità di Albert Huber (è anche possibile che il suo estremismo gli impedisca di cogliere la provocazione antislamica e antipalestinese di cui si è reso protagonista) occorre ricordare che il sionismo già negli anni Trenta non ha mai avuto alcun problema a collaborare col nazismo al potere, per raggiungere i propri fini: è ben assumibile dunque che non avrebbe oggi alcun problema ad usare **un singolo nazista**, o anche una rete di nazisti, **ben sfruttabili a fini di demonizzazione**, pur di conseguire i suoi fini.

Quali fini? E sono gli unici del conflitto in atto? No di certo. In questa guerra ogni componente dell' 'Alleanza', e ogni settore economico ha i suoi peculiari obiettivi: la lobby petrolifera ha interesse a controllare le rotte del petrolio, i narcotrafficanti a distruggere il regime dei Talebani responsabile di aver bloccato la coltivazione di oppio in Afghanistan, il complesso militare-industriale a produrre, sperimentare e vendere nuove armi. La Russia e la Cina puntano a reprimere le guerriglie islamiche dentro i rispettivi confini. La Germania di Fischer vuole tenere separata (come Luttwak) la guerra in Afghanistan e la questione israelo-palestinese; dentro l'Amministrazione USA, Rumsfeld e Cheney puntano anch'essi – come si è già detto – ad un allargamento e radicalizzazione del conflitto e tacciono sullo stato palestinese mostrando di non condividere troppo il doppio binario di Bush Afghanistan-Questione palestinese.

E Israele? È senza obiettivi in questa guerra? Sarebbe veramente assurdo pensare una cosa del genere. In realtà è ormai chiaro che Sharon è un sostenitore delle posizioni (ed è sostenuto dalle posizioni) di Rumsfeld e Cheney²: **l'obiettivo di Tel Aviv**, come abbiamo visto, è **in primo luogo colpire**

2 Resta ovviamente attivissima la lobby nel Congresso: cfr. la lettera di 89 senatori americani a Bush affinché gli USA non pongano alcun limite alle rappresaglie dell'esercito israeliano. Nella lettera i congressmen si congratulavano col presidente per il suo rifiuto di incontrare Arafat (*il manifesto* 20 novembre 2001, p. 6).

Saddam Hussein per completare il lavoro interrotto nel '91 da Bush padre e creare nuovi equilibri mediorientali favorevoli ad una Oslo 2 ancora più penalizzante per i già martoriati palestinesi; **in secondo luogo e in subordine, continuare comunque la guerra** contro quale che sia altro paese arabo o islamico, ad esempio la Somalia, lo Yemen, il Sudan (che così verrebbe ricacciato indietro, dopo l'abolizione delle sanzioni di Bush, nella lista dei "paesi terroristi"). **In ultima analisi, l'obbiettivo di Israele è la guerra per la guerra** – la "guerra infinita", termine poi sostituito dal "filoarabo" Bush con quello di "libertà duratura": anche questo è un segnale della conflittualità alleata fra "lobby" e Casa Bianca – **perché solo uno stato di instabilità permanente gli permetterebbe di continuare ad evitare come dal 1967 ad oggi, la "resa dei conti" non solo con i palestinesi**, ma anche con i suoi alleati occidentali, Stati Uniti ed Europa innanzitutto, sempre più insofferenti alla sua politica oltranzista pericolosa per i loro rapporti con i paesi arabi.

L'oltranzismo israeliano ha bisogno come dell'ossigeno della guerra e del caos planetario, e punta a coinvolgere nel suo progetto guerrafondaio tutti quei settori economici che possano ritagliarsi degli utili dal gran massacro. **Approfondire con eccidi e provocazioni mediatiche il baratro fra musulmani e cristiani e fra Occidente e paesi arabi anche moderati³; speculare attraverso i mass media su un bioterrorismo a sua volta ambiguo e di oscura origine⁴; creare continuamente provocazioni dentro l'Alleanza** (attenzione dunque anche a certi commenti di certa stampa internazionale sulla precarietà dell'Alleanza e della cosiddetta Yalta due: commenti che possono essere certo solamente obbiettivi e professionali, ma anche, in altri casi, interessati a far propaganda: si pensi, per fare un solo esempio, all'obbiettivo Sudan); **criminalizzare viepiù la guerra criminale di Bush con stragi efferate che lascino il segno di un comprensibile "odio infinito" degli afgani e dei musulmani verso l'aggressore americano e occidentale**, tutto ciò rientra nelle altret-

3 "Clinton: sventammo un attentato al papa", *La stampa*, 11 ottobre 2001, riferendosi alla visita di Woytila in Siria.

4 Cfr. *Liberazione*, 29 novembre: "Dietro gli attacchi all'antrace la mano di un biologo americano", in cui si ricordano le dichiarazioni della scienziata Rosenberg, per la quale le spore di antrace delle lettere-killer negli USA, risultavano mischiate a un gel di silice usato comunemente dalle armi biologiche usa; laddove in paesi come l'Iraq si usava un'altra sostanza, la bentonite. Lo stesso giorno, vedi anche *il Messaggero*, che specifica che lo scopo della campagna terroristica – la fonte è sempre la Rosenberg – sarebbe stato "avere più fondi per la ricerca".

tanto comprensibili aspettative di Sharon e dei suoi portavoce nell'Amministrazione Bush. Si ricordi, al proposito, che nel quotidiano svolgersi degli eventi, la macchina della guerra è gestita, almeno stando alle gerarchie ufficiali, proprio da Donald Rumsfeld, le cui intenzioni sono rese ben chiare da questa spaventosa dichiarazione pubblicata da *la Stampa* del 1° novembre 2001:

“Dio mio, cercate di ricordare che cos'è stata la Seconda Guerra Mondiale, un mese dopo l'altro e l'altro ancora senza che accadesse nulla tranne che perdite, dolore, danni e americani uccisi. E adesso dopo 21 giorni la gente, con domande come questa, dà a intendere che si dovrebbero fare miracoli. Non ci sono magie! Abbiamo detto che non esistono pallottole d'argento, lo sappiamo che non ci sono pallottole d'argento! È un lavoro duro e sporco. E la gente sarà uccisa, noi lavoreremo duro e alla fine vinceremo”.

Dio mio, che livello di pazzia nelle stanze del potere di Washington! E che subalternità a questa follia, nella stragrande maggioranza dei mass media di tutte le tendenze in Occidente! La partita, terribile e con possibile sbocco persino atomico (la minaccia di Avi Pazner e del segretario alla Difesa USA) è aperta. In questo quadro il problema della cattura di Bin Laden costituisce un rebus interessante: occorre cioè capire che non solo nessuno è verosimilmente interessato a catturare vivo il finanziere saudita – un processo contro di lui, costituirebbe un boomerang dalle imprevedibili conseguenze per gli USA e i suoi alleati tutti – ma anche e soprattutto che **Rumsfeld e Cheney, non hanno oggettivamente molto interesse a catturare Bin Laden**: in realtà, vivo e fuggiasco di volta in volta in questo o quel paese arabo o islamico, il finanziere saudita resterebbe un ottimo strumento di “infinitezza” del conflitto. Come mai i tanto decantati controlli satellitari non hanno funzionato? Erano un bluff già prima dello scoppio della guerra (cosa possibile, per intimorire quale che sia nemico), oppure non sono stati attivati a dovere dopo l'11 settembre (cosa altrettanto possibile)?

IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA: I RISCHI DI UN PACIFISMO
 “A RATE” DI UNA NUOVA “EQUIDISTANZA” FRA USA E IRAK

Sul “caso Bin Laden” e ciò che ruota attorno ad esso – in primis, le difficoltà dell’Intifada dopo le Torri gemelle – **un’ultima parola va spesa sul movimento per la pace**. Cominciamo col rilevare un fatto indubbio, e cioè che gli attentati dell’11 settembre e la stessa figura del finanziere saudita hanno suscitato simpatia in alcuni suoi settori: non si tratta di lanciare anatemi moralistici, come fanno certe canaglie che si indignano solo per i morti delle Torri gemelle, ma tacciono e hanno farisaicamente taciuto per anni e anni sulle centinaia di migliaia di morti in Irak, Palestina, Jugoslavia, Somalia, Congo, e oggi anche Afghanistan.

La questione dovrebbe essere posta invece in termini politici: occorre riconoscere che, se si esce dalla dimensione emozionale ed “estetica” del crollo delle Twin Towers, a conti fatti, **gli attentati dell’11 settembre mostrano in effetti nessun segno né “propalestinese” né “proislamico”, ma solo proamericano e soprattutto proisraeliano**. In primo luogo, nonostante le dichiarate intenzioni di distinguere fra Islam “cattivo” e Islam “buono”, in tutto l’Occidente è in atto una stretta repressiva e autoritaria senza precedenti, un fenomeno da far impallidire anche il più moderato dei liberali⁵. Secondo, l’Irak oggi si aspetta non un allentamento o fine dell’embargo, come da dichiarazioni di Colin Powell poco dopo l’insediamento di Bush⁶, ma al contrario lo spettro di una nuova guerra totale, assai più distruttiva dello stillicidio dei bombardamenti anglo-americani mai cessato dal 1991 ad oggi. **Terzo, i palestinesi hanno ottenuto solo svantaggi dagli attacchi dell’11 settembre**: prima di quella data, Sharon e Israele erano quasi in ginocchio, colpiti dall’effetto Durban, e dalla catena degli attentati-kamikaze che avevano oggettivamente seminato il terrore nel paese. Non a caso, come già sottolineato, l’11 settembre Colin Powell si sarebbe dovuto recare all’ONU per proporre sì la “sua” mediazione, ma una mediazione **a partire dai nuovi equilibri creati dall’Intifada Al Aqsa**.

5 Anche la libertà di stampa ne risente. Cfr. Giorgio Ferrari, “In America il giornalismo si scopre ‘voce di stato’”, *Avvenire* del 25 novembre.

6 Cfr. Nota 52.

Dopo l'11 settembre invece, l'esercito israeliano ha moltiplicato gli eccidi in tutti i Territori occupati, e dentro Israele è stato messo il bavaglio all'opposizione araba nella Knesset togliendo l'immunità parlamentare a chi si era schierato con i palestinesi. **Con tali equilibri mutati sul terreno a vantaggio di Israele, cosa è diventato e cosa sta diventando giorno dopo giorno lo "stato palestinese" secondo Bush junior?** Uno stato vero, con territori e diritti più ampi di quelli previsti dal cosiddetto "piano Barak", a suo tempo respinto da Arafat sul nodo di Gerusalemme e del ritorno dei profughi? Dubitiamo.

Di certo, qui il movimento per la pace mostra tutta la sua debolezza: un po' come il filoisraeliano socialdemocratico Fischer, **il pacifismo occidentale infatti rifiuta in ogni sua iniziativa (convegni, manifestazioni, cronache, commenti) di porre un legame fra la guerra contro l'Afghanistan e le guerre contro i palestinesi e l'Irak.** Alcune volte, esso sembra addirittura farsi scudo di un "marxismo" dogmatico e secondinternazionalista (la guerra è "necessaria", perché c'è "crisi da sovrapproduzione": dunque, è inutile perdersi in obiettivi concreti di lotta) mutuando da eccellenti "marxisti" dell'ultim'ora (Magdi Allam di *Repubblica*⁷) schemi oggettivamente utili al **depistaggio, e all'espunzione di Israele dai fattori-chiave dell'aggressione imperialista. Il movimento pacifista insiste a ragione sui fattori economico-materiali del conflitto (oleodotti e petrolio innanzitutto) ma scindendoli completamente dalla dimensione soggettivo-politica della crisi, e separandoli artificiosamente dalla caratteristica speculativo-finanziaria dell'imperialismo nella attuale fase, finisce per non considerare né la globalità e complessità del conflitto, né le evidenti manovre di chi il conflitto sta trasformando e vuole trasformare in guerra totale e planetaria.**

In tal modo si va consumando una sorta di oggettivo "tradimento" sia dell'Irak (non è Saddam Hussein un "falso idolo" per i portavoce di Al Qaeda?⁸) sia dei palestinesi, lasciati scoperti rispetto alle insidiose manovre di Bush e Colin Powell⁹. Si pensi alla questione cruciale della lotta al "terrorismo": non solo il Sudan¹⁰, ma persino l'Egitto di Mubarak hanno – almeno fino

7 Citato da Walter Peruzzi su *Pace e Guerra*, novembre 2001, p. 3, a riprova che il "perché la guerra" trovi una risposta solo e unicamente nel desiderio degli USA di "mettere le mani su una regione che non è meno importante del Golfo. È la regione del Mar Caspio e del Caucaso". In questo giudizio Magdi Allam è "marxista" o, come sempre, un filoisraeliano?

8 *Corriere della sera*, 29 novembre 2001, dichiarazione del portavoce di Bin Laden, Suleiman Abu Gait.

alla crisi dell'Alleanza – ammonito gli USA che in questo termine non vanno incluse due forze portanti della Resistenza palestinese, Hamas e Hezbollah. Ma la sinistra pacifista non è entrata assolutamente nel merito della questione, fa volantini in favore di un genericissimo “stato palestinese” (come Bush!), o sbandiera magari “all’opposto” – all’insegna di un “antisionismo” astratto e quarantottesco – l’obiettivo di un solo stato palestinese: **un obiettivo senza futuro, e che serve solo a isolare i palestinesi tutti da un augurabile sostegno trasversale nei diversi parlamenti e paesi occidentali**. Di più, con un “pacifismo a rate” (prima l’Afghanistan, poi la Palestina, poi, un domani, l’Irak) che non tiene conto del linkage profondo, oggettivo e soggettivo, fra guerra infinita e questione israelo-palestinese, il movimento contro la guerra rischia di trovarsi debole e – il giorno in cui l’Irak venisse di nuovo attaccato frontalmente – sottoposto all’egemonia ideologica degli ipermovimentisti da sempre schierati sul “né Saddam né gli USA”.

Per uscire dall’impasse, e per rispondere in positivo alla guerra, c’è un solo modo, scendere sul terreno degli obiettivi concreti: non solo la **cessazione immediata dei bombardamenti in Afghanistan**, ma anche il rilancio della **solidarietà con l’Irak** attraverso misure per abolire l’embargo, e la richiesta del **ritiro incondizionato di Israele da tutti i territori occupati** nel 1967, così da permettere la nascita di uno **Stato palestinese** veramente indipendente a fianco di Israele. Obiettivi che il movimento aveva cominciato a sviluppare, nel boicottaggio – come tutti ricorderanno – di certi commentatori “progressisti” (quegli stessi che oggi esaltano la guerra infinita di Rumsfeld), e nell’indifferenza di certa “burocrazia” “rivoluzionaria” con la grande manifestazione di Roma dell’11 novembre 2000. Cosa è successo dopo di allora, e prima che l’11 settembre facesse precipitare la situazione ad un punto drammatico?

9 Anche se Maurizio Molinari, su *La Stampa* del 18 ottobre ha scritto: “La linea del segretario di stato, Colin Powell, resta quella di evitare azioni o dichiarazioni che possano contrapporre apertamente gli stati Uniti ai gruppi dell’Intifada Al aqsa nei Territori al fine di evitare che Osama Bin Laden si impossessi della causa palestinese nella sua guerra contro gli Stati uniti per allontaneare i paesi arabi dalla coalizione contro il terrorismo”

10 “Il Sudan ha rotto con il terrorismo”, intervista a Sadiq el Mahdi, ex capo del governo, *Corriere della Sera*, 21 ottobre 2001: “la causa palestinese rientra nei movimenti di liberazione per cui è giustificata la resistenza armata”.

“Qualcuno pensa davvero che uno Stato europeo potrebbe iniziare una grande guerra, o che un cospicuo finanziamento statale potrebbe venir sottoscritto se la casa Rothschild e le sue associate vi si opponessero?”

John Atkinson Hobson, *Imperialism: a study*, 1902
(*L'imperialismo*, Newton, Roma 1996, pp. 95-96)

“Le monde a connu des bouleversement, les marchés de évolutions considérables, les instruments bancaires se sont multipliés. Dans sa philosophie, née de ses traditions, aucune Banque Rothschilds n’ à changé d’esprit”

Groupe LCF Rothschild,

www.lcfrothschild.com/fr/historique/concordia.shtml

